

NotaM

Anno XXII – n. 446

13 ottobre 2014 - S. Romolo

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Maria Chiara Picciotti

Nei giorni scorsi si è aperta in Vaticano l'Assemblea Generale del Sinodo straordinario sulla famiglia. Avremo tempo per discutere dei singoli temi e dei risultati dei lavori (anche perché tutto l'iter si concluderà con il Sinodo ordinario nel 2015). Qui voglio solo esprimere la sorpresa provata nell'ascoltare alcune frasi del saluto rivolto da Papa Francesco ai partecipanti. «Una condizione generale di base è questa: parlare chiaro [...] Bisogna dire tutto ciò che si sente con *parresia* [...] Per questo vi domando, per favore, questi atteggiamenti di fratelli nel Signore: parlare con *parresia* e ascoltare con umiltà».

Finora *parresia*, parola greca presente nel Nuovo Testamento, che significa franchezza nell'esprimersi, l'avevo per lo più ritrovata nei discorsi e negli scritti di credenti critici, se non proprio ai margini delle comunità ecclesiali. Per questo credo che, al di là dei frutti innovativi che il lavoro del Sinodo porterà sull'argomento specifico, sia importante cogliere il nuovo stile scelto da papa Francesco per concretizzare l'esperienza di collegialità e di sinodalità nella chiesa universale. Confido che la voce autorevole del papa possa essere ascoltata in ogni continente, anche su altre problematiche urgenti.

Su sua sollecitazione il Concistoro, già convocato in Vaticano il 20 ottobre p.v., sarà dedicato anche alla crisi in Medio Oriente. La comunità internazionale non può rimanere inerte di fronte al massacro di persone colpevoli soltanto di appartenere a una particolare religione o etnia, di fronte all'esodo di migliaia di famiglie dalle proprie case, alla distruzione di luoghi di culto o monumenti storici.

Tutti devono interrogarsi sulle reali ragioni dei conflitti. Non si può affidarne la risoluzione alla sola risposta militare. Bisognerebbe arrivare alle radici che poi vengono sfruttate dall'ideologia fondamentalista. Spetterebbe ai leaders religiosi cristiani e musulmani denunciare la strumentalizzazione della religione per giustificare la violenza. Ma anche la popolazione civile dei vari paesi europei sta testimoniando il proprio dissenso. Molti cittadini islamici stanno mostrando il proprio volto esibendo la scritta «non nel mio nome», utilizzando i canali televisivi e internet.

Uomini e donne. Perché, questa volta, tra le donne troviamo sia vittime sia combattenti. Più del 30 per cento dell'esercito dei *peshmerga* curdi è costituito da donne. Attraverso le testimonianze dei corrispondenti di guerra dall'Iraq e dalla Siria, ci parlano del loro sacrificio e dei loro nemici: gli islamisti del Califfato. Si credono soldati fedeli di Maometto, ma sono solo uomini senza religione e senza morale che ubbidiscono a interessi molto più materiali e inconfessabili.

Ma non c'è solo la guerra: c'è anche la schiavitù. Nel mondo ci sono ancora milioni di schiavi. Alla domanda: «Quanti schiavi lavorano per me ogni giorno?». Increduli, non sapremmo rispondere. Ma basta interagire con alcuni siti internet: alla fine del questionario sapremo quanti schiavi nel mondo servono ogni giorno per mantenere il nostro tenore di vita.

Sofferenze e responsabilità, ma anche lampi di speranza quando diventano il coraggio e la determinazione della diciassettenne pakistana Malala Yousafzai e dell'indiano Kalilasch Satyarthi, dal 10 ottobre premi Nobel per la pace.

in questo numero

ANTIFEMMINISMO FEMMINILE

Margherita Zanol

ART. 18 uno - UN FETICCIO DA SUPERARE

Giorgio Chiapparino

ART. 18 due - OCCORRE CHIARIRE

Emilio Giribaldi

UN FORUM... DELL'ALTRO MONDO

Giovanni Gabrieli

IL FASCINO DELLA VENDETTA [film in giro]

Franca Colombo

Inquadrato

Anche se avessi una pistola in mano...

rubriche

- ◆ segni di speranza Chiara Vaggi
- ◆ Il libro dei dodici profeti Andrea Mandelli
- ◆ schede per leggere Mariella Canaletti
- ◆ taccuino Giorgio Chiapparino
- ◆ la cartella dei pretesti

ANTIFEMMINISMO FEMMINILE

Margherita Zanol

Il fenomeno, che ha avuto le sue sostenitrici fin dagli anni 20 del secolo scorso, ha ripreso corpo negli Stati Uniti all'inizio degli anni 90. Lo scorso luglio sul *Guardian* gli è stata dedicata una certa attenzione. Una giornalista ha dichiarato che «gli anni tra le ultime e le prossime elezioni presidenziali (2012-2016, ndr) sono i più vivaci e stimolanti per il femminismo». Sto parlando dei gruppi di donne antifemministe. Sarah Palin – governatore repubblicano dell'Alaska dal 2006 al 2009 e nel 2008 candidata alla vicepresidenza degli Stati Uniti - con il suo movimento ne è stata una rafforzatrice, ma certo non l'unica sostenitrice. Molti gruppi sono sorti per contrastare gli aspetti più discutibili del movimento femminista o per difendere lo *status quo* dell'immaginario sociale: la famiglia vuole la donna a casa e l'uomo unico sostegno economico.

UNA REAZIONE INATTESA. Va detto che sia *femminile* sia *femminista* sono parole molto generali che vengono usate per definire un mondo molto articolato. Parlarne in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Italia, in Africa significa suscitare reazioni e sollevare temi molto diversi in gravità, intensità, numero di persone che sentono la questione. Il dibattito, nonostante tutto, è vivace ed esteso, in particolare nei blog che vengono aperti a commenti degli articoli, anche su quotidiani autorevoli: i commenti sono dappertutto molto numerosi.

L'antifemminismo delle donne, a distanza di qualche decennio dall'ondata femminista degli anni 60, sta aumentando in una misura per certi versi inaspettata, soprattutto in un Occidente in crisi di lavoro, che vorrebbe un inasprimento della lotta per i diritti di tutti, donne incluse.

Molto è descritto, analizzato, interpretato e commentato in molti lavori, al di qua e al di là dell'Oceano. Le antifemministe vengono per lo più considerate, dalla parte opposta, opportuniste in una lotta, i cui successi vanno anche a loro vantaggio; vengono anche considerate egoiste perché gli svantaggi peggiori cadono sulle donne più deboli.

Un punto mi sembra tuttavia poco detto. «Mi sembra che avete trascurato che c'è differenza tra “non essere femminista” ed “essere antifemminista”» è scritto molto nitidamente in un blog britannico. Credo che una riflessione vada fatta su come la battaglia per i diritti delle donne, almeno nel secondo Novecento, è stata im-

postata, non tanto nella richiesta della parità di diritti, che non ha genere, quanto nel loro esercizio, una volta raggiunti gli obiettivi.

RIFLETTERE SUGLI ERRORI. Ricordo, tra altri, un articolo di Emanuela Fraire - psicanalista, studiosa del movimento femminista in Italia -, che già negli anni 70 denunciava il rischio di non esprimere pienamente, nei modi di condurre la lotta per i diritti, il positivo femminile, le sue peculiarità, che secondo lei non venivano né conosciute né valorizzate. Caldeggiava, la Fraire, un femminismo femminile, anziché una ricerca delle posizioni di potere e di responsabilità fatta, e soprattutto, una volta raggiunta, esercitata alla maniera maschile.

Questo non è accaduto. Forse per non piena sicurezza di sé, certamente per una, almeno in quegli anni, ma forse sempre, impossibilità di comunicazione tra le modalità lavorative, gestionali, innovative dei due generi. E entrare nella gestione, guida o anche nella semplice esecuzione di compiti in un mondo impostato al maschile non ha consentito all'inizio rivoluzioni significative in tempi rapidi e, in seguito, ha forse perso di importanza per quella minoranza numerica *arrivata*, che avrebbe però potuto fare e dire la sua, in quanto visibile. La posizione era raggiunta, la battaglia, per loro, non è stata forse più necessaria. A scapito, come ho detto, delle aree femminili più deboli e più numerose. Forse, con l'approccio *maschile* abbiamo inoltre tolto fascino a una battaglia che avrebbe probabilmente avuto un altro *glamour* e forse un seguito più numeroso se fosse stata combattuta dalle donne nel pieno della loro femminilità, con l'esercizio di quelle doti che, oltre a mancare nel mondo del lavoro a prevalenza maschile, ci avrebbero consentito di muoverci su un terreno *nostro*.

Purtroppo l'allentamento della battaglia ha avuto negli anni effetti e conseguenze, che fanno pagare il conto a tutte: innanzitutto un aumento delle donne, le più deboli, escluse dall'area degli obiettivi raggiunti rende sicuramente più precaria la posizione della minoranza privilegiata.

A SCAPITO DELLA DONNA. Un secondo, anche più grave aspetto, è l'emanazione in quasi tutto l'Occidente di leggi e di sentenze che vanno a scapito della donna: la limitazione dell'assistenza ai figli di mamme lavoratrici; l'inasprimento di leggi anti-aborto, con crociate di tipo religioso che, ancora, colpiscono di più i ceti meno

istruiti e meno abbienti; in molti stati degli USA, l'inasprimento delle leggi contro madri, mogli, figlie di colpevoli di reati per droga, con il conseguente arresto e incarcerazione di entrambi i partner e la conseguente sottrazione e adozione dei figli; il processo di *ammorbidimento* dei reati a sfondo sessuale.

È accaduto anche in Italia con la recente sentenza della Cassazione che ha concesso attenuanti a un imputato di violenza, in quanto la penetrazione completa da sola non costituisce «elemento dirimente». Stando alla sentenza, nei casi di violenza sessuale serve «una disamina complessiva, con riferimento alla valutazione delle ripercussioni delle condotte, anche sul piano psichico, sulla persona della vittima». Serve insomma «una valutazione del fatto nella sua complessità».

Significa che credevamo di esserci liberate da interrogatori e indagini sul nostro atteggiamento e comportamento da abusate, tornando, di fatto, sul banco degli imputati. Torna insomma, a difesa degli stupratori, l'utilizzo del sospetto che il violentatore «ci è cascato» e la violentata «se l'è un po' voluta». Così, però, avverte l'av-

vocato Giulia Bongiorno, parlamentare per due legislature, si rischia «di derubricare il reato: mi sembra estremamente difficile immaginare un caso di violenza sessuale con penetrazione che possa essere poco grave», ha aggiunto in totale disaccordo.

E NEL MONDO C'È BEN ALTRO. Problemi dell'Occidente, benestante e tutto sommato privilegiato? Per certi versi sì. Pensando all'orrore per le atrocità commesse sulle donne in altre aree del pianeta, sembrano problemi relativamente di modesto rilievo. Pensando a come in quelle aree, nei conflitti politici e personali, le atrocità peggiori sono, a tutt'oggi, compiute da persona a persona, guardandosi negli occhi o comunque direttamente con mano, sembra cosa di poco conto.

Forse però la vigilanza in tutti i settori, nel cercare il raggiungimento degli obiettivi e, se raggiunto, il mantenimento della parità dei generi potrebbe creare una solidità di principi e valori, utile in qualunque lotta, in qualunque area del pianeta. E sarebbe un grande complemento nel processo verso la parità conoscere come la pensano gli uomini. Su questo fronte però il silenzio è assordante.



segni di speranza - Chiara Vaggi

COME MOSÈ INNALZÒ IL SERPENTE

Deuteronomio 6, 4-12; Galati 5, 1-14; Matteo 22, 34-40

Nel brano di Deuteronomio il Signore chiede all'uomo una relazione con lui. Mi hanno spiegato che in ebraico il verbo con cui traduciamo *amerai* non è un termine *alto*, ma legato alla quotidianità di un rapporto positivo. E se anima è la forza vitale di ogni creatura vivente, se cuore è la dimensione della volontà e della saggezza legata all'esperienza, mi colpisce l'espressione «con tutte le tue forze». Mi piacerebbe tradurlo *con quello che abbiamo, con le nostre capacità*, più spesso, *con il poco che abbiamo*.

La relazione con Dio non è originata da una dinamica di scambio sacrifici/protezione, ma dal fatto che Dio ha liberato il suo popolo per un cammino di libertà. Aderire a questo insegnamento fondamentale, non dimenticarsene in favore di altri idoli, farlo abitare nella coscienza è molto arduo. Ed ecco allora i suggerimenti: ripetere le parole quando ti corichi e quando ti alzi, legarle alla mano, portarle come un pendaglio davanti agli occhi, scriverle sugli stipiti di casa e all'ingresso delle città. In questo modo una serie di atti esteriori può aiutare a ricordarsi dell'alleanza, può creare un contesto favorevole a illuminare di questa relazione la nostra esistenza. Può, perché come le parole dei profeti richiamano molto spesso, la fedeltà sarà di continuo disattesa.

Gesù, nella sua risposta allo scriba, chiarisce che amore di Dio e del prossimo sono un tutt'uno e, con la sua vita, mostra la strada per essere fedeli agli insegnamenti fondamentali. In più, nella sua concezione, il termine prossimo si estenderà anche ai nemici, «intendendo con questo termine tutti coloro che, per qualsiasi ragione, non appartengono al proprio gruppo» (Alessandro Sacchi).

Grazie alla venuta dello Spirito, dice Paolo, anche dentro di noi c'è una disposizione intima verso l'amore. Non solo parole e motivi di ricordo concreti dunque, ma una dimensione spirituale, da ricercare e valorizzare, che tende alla relazione positiva con Dio e con i fratelli.

Un lungo cammino, non certo lineare e concluso, dall'esterno all'interno.

V domenica ambrosiana dopo il martirio di San Giovanni il precursore



UN FETICCIO DA SUPERARE

Giorgio Chiaffarino

In merito alla discussione di questi giorni, azzarderei una riflessione. A me pare un arnese del passato. Per precisione, dei miei tempi, cioè dalla metà alla fine del secolo scorso. Allora accadeva che - giunto all'età lavorativa, finita la scuola, comunque dopo i primi lavoretti provvisori - finalmente un tale si trovava un lavoro, quello che cercava da sempre, oppure uno che se lo faceva andare a genio, e lì rimaneva per tutta la vita, fino alla pensione. Da noi forse è ancora un po' così, ma sempre meno. La gente cambia lavoro e di solito lo fa dopo aver acquisito delle competenze. Il grande problema - come sappiamo - è il primo lavoro e magari il secondo o il terzo, quando per la crisi in atto, si è perso il lavoro - nonostante l'articolo 18 vigente - e si è nella mezza età: troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per un nuovo lavoro. Così l'opportunità o la necessità di un cambiamento si impone.

Una decina di anni fa ero a Londra. Mi trovavo per lavoro in una società di professionisti e, sorpreso, apprendevo delle dimissioni di un dipendente senza nessun preavviso, sparito dall'oggi al domani.

Chiesi le ragioni di questa formula e mi spiegarono che il preavviso non solo non era previsto, ma neanche prevedibile perché nessun dipendente lo avrebbe mai accettato volendo essere libero di poter prendere al volo qualsiasi opportunità appena si dovesse presentare.

Altro che il reintegro dopo il licenziamento. Naturalmente questo sistema prevede una possibile varietà di offerte, ma anche oggi, che pure in quel paese le offerte mancano, in cerca di lavoro c'è il 22% dei giovani, contro l'oltre 40% da noi.

Ma probabilmente l'art. 18 è più che altro un feticcio, un totem a cui non si può rinunciare pena la sconfessione di tutto un passato di lotte, anche se non si può certo dire di successi, anzi tutt'altro. Mi conforta in questa idea una notizia di stampa: su 3.800 licenziamenti in questo periodo buio il ricorso all'art. 18 si è avuto soltanto in 13, diconsi tredici, casi.

Raconterò un'altra vicenda significativa. In una certa ditta c'è una persona che, utilizzando tutte le pieghe che la normativa fornisce, si assenta dal lavoro per mesi e mesi, lasciando i colleghi in gravi difficoltà, senza informazioni e senza dare la possibilità di essere sostituita. Si specula sul fatto che i responsabili della società non vogliono ricorrere alla magistratura e comunque non intendono *usare le maniere forti*. Questo stato di cose crea tra le persone una situazione di grande tensione che - soprattutto nelle piccole e medie aziende così diffuse nel nostro paese - ragionevolmente impedisce un rientro al lavoro. Non sarà meglio prevedere un adeguato indennizzo che consenta evitare le difficoltà iniziali e porre in atto le ricerche di una diversa collocazione?

la cartella dei pretesti - 1

De Gasperi ha sempre avuto il senso della complessità della storia e la passione per i diritti delle nuove nazioni (e in questo è uomo dell'ottocento) ma, da credente, da autentico cattolico sentiva la passione per la dimensione universale dell'umanità. Per questi motivi è stato il leader più europeo dell'Italia del novecento. [...] Chi sono oggi gli eredi di De Gasperi? La risposta non va cercata solo in un singolo individuo, ma nella forza delle idee. Alle quali si deve aggiungere la particolare capacità che un politico, per essere qualificato come statista, deve possedere: dire la verità alla propria gente; avere una visione coerente e competente della realtà; avere il senso supremo della responsabilità al di là della propria convenienza di parte politica e della propria prospettiva personale; non vivere per se stesso, ma per una prospettiva comune. Anche a costo di vedersi rifiutato.

ROMANO PRODI, *La lezione di Alcide: «Non vivere per se stessi»*, Il sole 24 ore, 7 settembre 2014.

L'Occidente ha una nozione e una coscienza di sé all'altezza della sfida? Ha la consapevolezza che quel pugnale islamista è puntato alla sua gola, mentre Putin sta rialzando un muro politico e diplomatico che fermi l'America, delimiti l'Europa e blocchi la libertà di destino dei popoli? La risposta della politica è inconcludente, quella della diplomazia non va oltre le sanzioni.

EZIO MAURO, *L'Occidente da difendere*, la Repubblica, 5 settembre 2014.



OCCORRE CHIARIRE

Emilio Giribaldi

Chi, in dipendenza del proprio mestiere, si è trovato 44 anni or sono a leggere e applicare o chiedere di applicare la legge 20 maggio 1970 numero 300 (legge Brodolini), da subito divenuta lo *Statuto dei lavoratori* (quasi una piccola Costituzione del lavoro per le sue caratteristiche innovative pacificamente rivoluzionarie), è portato oggi per forza di cose a rendersi conto dei grandi mutamenti avvenuti da allora non solo nel mondo del lavoro, ma pure nell'economia e nei sistemi produttivi e finanziari dell'intero pianeta, e della conseguente necessità di una regolamentazione modificativa o innovativa che tenga conto dei principali fenomeni che in tale pur relativamente breve periodo storico sono avvenuti sotto gli occhi di tutti (e spesso a danno di molti): deindustrializzazione almeno parziale, forme sempre nuove di produzione, internazionalizzazione e sviluppo dei servizi, mobilità, temporaneità, ricambio continuo nelle applicazioni scientifiche e tecniche, crisi delle scuole, diversificazione dell'istruzione, programmi di ricerca e altro ancora.

Ma proprio perché siamo di fronte a quella che possiamo chiamare per brevità mobilitazione generale del lavoro (nello spazio e nel tempo), molti credono che sia profondamente errato, pur con la necessaria introduzione di una serie di nuovi istituti - quali le incentivazioni alla mobilità, il favore per l'indennizzo sostitutivo della riassunzione, la cosiddetta tutela crescente con l'anzianità di servizio - stravolgere completamente una *Costituzione* che ha garantito almeno parzialmente a decine di milioni di cittadini una dignità e una sicurezza che sino a quegli anni erano state spesso aggirate o aggredite, e non soltanto nell'ambito di imprese di secondo piano (basta pensare al *clima Fiat* ai tempi di Valletta). A un minimo di tali garanzie dovrebbero aver diritto anche e soprattutto le nuove leve del lavoro attualmente sfavorite rispetto a quelle più anziane fruente di una specie di rendita di posizione.

C'è stato appena il tempo di ironizzare (incautamente) nell'agosto scorso sulla gara parolaia scatenata dal capo dei presunti transfughi dal partito del caimano a proposito della «necessaria e urgente» soppressione dell'articolo 18. Dopo un accenno a una presunta irrilevanza

della questione (*totem?*) il giovane presidente del consiglio, virando a 180 gradi, si è subito convertito alla fede dei soppressori a ogni costo proclamando anche lui il verbo del rivolgimento totale spacciato per il toccasana (o uno dei toccasana) della gravissima presente situazione economica e sociale.

È qui appena il caso di ricordare che le condanne al reintegro nel posto di lavoro per licenziamento illegittimo o senza giusta causa rappresentano, nella giurisprudenza formatasi nei 44 anni di vigenza dello Statuto, una percentuale insignificante. Anche mettendo in conto l'effetto di deterrenza preventiva o dissuasiva della norma, nessun dato di fatto consente di affermare che il cosiddetto mercato del lavoro sia rimasto ingessato per effetto anche indiretto della medesima; come d'altronde ammettono molti imprenditori seri e responsabili, anche se qualcuno di essi, come l'attuale presidente degli industriali, ha ritenuto di cambiare idea nello spazio di un mattino e di associarsi al coro intonante la canzone di moda.

In cambio della rivoluzione si prospettano, insieme all'abolizione o alla radicale riforma della cassa integrazione, ammortizzatori sociali di vario genere, salario minimo garantito, assistenza alla mobilità e molte altre lodevoli previdenze. Non sarebbe il caso che, insieme alla reclamizzazione dell'effetto taumaturgico della riforma, ci si spiegasse con validi argomenti quali dovrebbero essere le fonti del finanziamento delle innovazioni? Quella imposta patrimoniale permanente che quasi tutti dichiarano di non volere? La drastica riduzione degli stipendi e delle pensioni superiori a un certo limite mentre certi dirigenti licenziati o licenziatissimi, ma subito gratificati con altri incarichi fruiscono di milioni o decine di milioni di euro in buonuscite? Una lotta finalmente efficace e di pronta resa all'evasione fiscale, soltanto parzialmente attuata molti anni fa da un ministro accusato ingiustamente di vampirismo? O un sempre auspicato, ma ben lontano da qualsiasi previsione ragionevole, aumento del cosiddetto PIL con corrispondente incremento delle entrate tributarie?

Senso dello Stato e anche semplice serietà imporrebbero qualche chiarimento in proposito.

UN FORUM... DELL'ALTRO MONDO

Giovanni Gabrieli

Dal 31 luglio al 3 agosto u.s. si è tenuto a Peruibe, in Brasile, a 150 chilometri da San Paolo, un Forum dedicato al progetto *Sostegno a Distanza* organizzato dalla *Caritas Children* di Parma in collaborazione con l'Associazione *Amici della Colonia Venezia*. Il Forum era organizzato dall'Italia, ma realizzato a Peruibe per dare la possibilità a tutti coloro, laici e missionari, che operano nell'America Latina a favore dei bambini delle favelas, di incontrarsi e confrontarsi, senza dovere, attraversare l'Atlantico come in passato. E la risposta è stata davvero confortante: 42 partecipanti provenienti da diversi stati: dal Brasile alla Colombia, dal Cile al Perù, un vescovo brasiliano di una delle più povere e sperdute diocesi del nord nel Mato Grosso, tre preti, sette suore e tanti laici giovani e meno giovani, a testimonianza della ricchezza delle vocazioni, che trovano realizzazione in questo settore.

Il Forum ha affrontato il tema delle *adozioni a distanza* e ha evidenziato come sia riduttiva e fuorviante questa definizione, quando è risaputo che la somma erogata per un'adozione non può essere destinata a un solo soggetto. Invece il progetto *Sostegno a distanza* propone una destinazione più ampia, che coinvolge la struttura di accoglienza e sollecita relazioni più intense tra donatori e operatori. La sua forza consiste appunto in quelle relazioni che — pur a distanza di chilometri — legano gli uni agli altri e fanno sentire parte di una sola famiglia chiunque si impegna e dedica le sue risorse e/o la sua attività, alla promozione umana.

Lo scopo del progetto è di sostenere chi si dedica alla formazione civica e morale dei ragazzi emarginati del terzo mondo e confermare che effettivamente per loro un futuro migliore, in un mondo migliore, è possibile. È stato bello infatti vedere direttamente e dal vivo una dimostrazione di come sono impegnati e formati questi ragazzi che hanno offerto il magnifico concerto della Corale e della Banda musicale *Meninos di frei Giorgio*, a testimonianza della presenza invisibile, ma reale di p. Giorgio Callegari,

fondatore della Colonia Venezia e promotore del *Sostegno a distanza* presso la Caritas di Parma. Chiudo riportando parte dello scritto inviato da don Matteo Visioli, presidente della *Caritas Children*, al suo rientro in Italia.

Come sempre quando si vivono esperienze intense e coinvolgenti è difficile tirare le somme. Vedremo i risultati del nostro lavoro comune nella realizzazione del Sostegno a distanza nei prossimi mesi. Non possiamo però tacere alcune sorprese che abbiamo trovato nei giorni del Forum e che abbiamo portato a casa con gratitudine.

La prima è stata scoprire quante persone credono nel progetto, e in esso mettono cuore, mente, anima, tempo, risorse. Questo ci ha fatto tornare a casa con una rinnovata motivazione e un impegno ancora maggiore a operare per il bene dei nostri bambini.

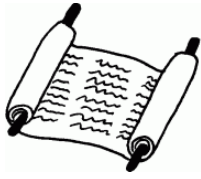
La seconda bella sorpresa è stata incontrare i nostri bambini: quelli di Colonia Venezia e della Scuola Agraria, naturalmente. Ma anche quelli di tutte le nostre missioni dell'America latina attraverso il racconto dei responsabili, la loro testimonianza piena di vita e di entusiasmo, le fotografie e i filmati. L'America latina è un territorio davvero grande, e ogni luogo ha le sue peculiarità. Ma i volti dei bambini, le loro attività formative, l'ambiente familiare in cui la maggior parte di loro vive, compiono il miracolo: gli spazi si avvicinano, le distanze si riducono, le differenze di lingua o di età passano in secondo piano.

Infine è stato bello conoscere più a fondo, anche solo sfiorandole, le storie di vita di tanti di noi anche al di là del progetto di Sostegno a distanza. Abbiamo toccato con mano quanto bene abbiano lasciato personalità forti di fondatori di comunità recentemente scomparsi, e come l'esuberanza e la carica di tanti nostri responsabili si sposi felicemente con una profonda dimensione di servizio ecclesiale e di impegno sociale. Sono tratti che ci ha fatto bene conoscere e da cui si è facilmente contagiati.

la cartella dei pretesti - 2

La Chiesa non ha il problema di mettere la propria morale alla luce della modernità, per tenerla immobile o per cambiarla a basso prezzo; ma di mettere tutto alla luce del Vangelo. In quel tutto non esiste «la» famiglia, ma esistono «le» famiglie, che, come diceva il Papa nella sua omelia ai nubendi di domenica, sono storia e vita, caduta e cammino, fatica e gioia, dolore e tenerezza infinita. Tutte cose a cui solo il Vangelo può parlare: non le morali a basso prezzo, non quelle eccitate del rigorismo, e tanto meno le paure di coloro che quando temono un papato che dice il Vangelo, in fondo, mostrano di aver indovinato quel che di quel papato è il centro.

ALBERTO MELLONI, *Corriere della Sera*, 17 settembre 2014.



il libro dei dodici profeti - Andrea Mandelli

1- AMOS

Tra i cosiddetti *profeti minori* il primo in ordine di tempo è Amos.

Alla morte di Salomone (932 a.C.) nel regno di Israele c'era stata una scissione politica: dieci tribù avevano formato il regno del Nord o di Israele con capitale Samaria, mentre le altre tribù rimaste, di Beniamino e Giuda, avevano formato il Regno del Sud o di Giuda, con capitale Gerusalemme. Mentre in Israele è re Geroboamo (783-743 a.C.), Dio parla a Amos, un pecoraio che vive vicino a Gerusalemme, investendolo del ruolo di profeta.

Leggendo questo testo appare chiaramente quale siano i compiti del profeta.

♦ *Il profeta deve avvertire* gli uomini che Dio ha parlato e, infatti, il testo comincia con i versetti: «Il Signore rugge da Sion e da Gerusalemme fa udire la sua voce ... Così dice il Signore ... ».

♦ *Il profeta deve riferire* che cosa pensa Dio del comportamento degli uomini. Amos ammonisce che il Signore rugge contro i popoli pagani responsabili di misfatti verso l'umanità, violando l'etica universale, non rispettando i patti d'alleanza, distruggendo le città, compiendo crudeli stragi, deportando le popolazioni.

In quanto poi a Israele, il popolo eletto, che è stato assistito da Dio per quarant'anni nel deserto, ha ottenuto la Terra promessa e ha ricevuto ammonimenti dai profeti, è ancor più colpevole perché ha rigettato la legge del Signore macchiandosi di idolatria, incesto, strozzinaggio, soprusi sui poveri, respingendo i mendicanti e accumulando ricchezze ingiustamente acquisite.

Amos dovrà parlare anche quando il re, che non può sopportare le sue profezie, vorrebbe farlo stare zitto: il re può anche comandare ai sacerdoti, ma i sacerdoti non possono comandare al profeta che dipende solo da Dio. Il suo ruolo fuori dai vincoli legali lo rende libero.

♦ *Il profeta deve dire che cosa farà Dio* dopo il suo avvertimento. Se i popoli non si pentiranno, Dio li punirà con siccità, cavallette, malattie, terremoti. Non scamperanno alla punizione: «Sarà come uno che, sfuggito al leone, incontra un orso; entra in casa, poggia la mano sulla porta e lo morde un serpente». « ... anche se si celassero in fondo al mare pure là comanderò al drago di morderli» (Am 5, 19 e 9, 3). Per il popolo eletto poi Dio ha in serbo una punizione particolare: «Tu morirai in una terra impura e sarai deportato dal tuo paese» (Am 7, 17).

♦ *Il ruolo del profeta però è anche quello di intercedere* presso Dio e, quando Amos lo fa (Am 7, 2), Dio si pente e come il pastore strappa dalle fauci del leone anche solo due zampe e un pezzo d'orecchio della sua pecora (Am 3, 12), così Lui salverà i figli di Israele a condizione che cambino vita. Che fare dunque per sfuggire all'ira del Signore? «Odiare il male, amare il bene, ristabilite il diritto nei tribunali: forse il Signore avrà pietà di quel che resta di Giuseppe» (Am 5,15). E precisa ancora Dio: « ... Io non gradisco le vostre offerte e le vittime grasse non le guardo ... Scorra piuttosto come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5, 24). Sappiamo che Israele non cambierà vita e la profezia si avvererà con la tragica deportazione per opera degli Assiri a partire dal 722 a. C. Il libro di Amos termina con una visione di speranza in una restaurazione: « ... rialzerò la capanna di Davide che crolla, ne riparerò le breccie, ne rialzerò le rovine... » (Am 9, 11-15).

Nel ragionare insieme dopo la presentazione sono emersi anche altri spunti di riflessione:

♦ *Violenza.* Dio per punire minaccia di intervenire con la violenza e ciò contrasta con la nostra idea che non si vince la violenza con la violenza. Ma teniamo presente che Amos usa il linguaggio di 3000 anni fa. Comunque Dio riserva solo a sé la vendetta - «mia è la vendetta» -: non tocca quindi a noi punire perché è Lui che fa giustizia.

♦ *Dio nella storia.* «Oh, squarciassi Tu i cieli e scendessi!» invoca Isaia (63, 19). Ma Gesù non è sceso dalla croce. Dio non irrompe nella storia secondo i nostri desideri: a noi la responsabilità di

fare le cose giuste.

♦ *L'immagine di Dio*. Le vicende famigliari dei profeti, il loro ambiente e i loro caratteri sono diversi e quindi dalle loro parole emerge di volta in volta, anche in modi contraddittori, un volto diverso di Dio. L'uomo ne costruisce l'immagine partendo dalle sue caratteristiche umane legate anche alla sua storia e alla sua cultura. Spesso si dice che il Dio del primo Testamento è tremendo perché castiga gli ebrei con la morte («ottenebrerò la terra in pieno giorno»); ma non dobbiamo dimenticare che questa era l'unica punizione possibile, perché secondo gli ebrei non c'era vita nell'aldilà. Non potrebbe apparire perfino più severo il Dio dei cristiani del Nuovo Testamento, il Dio di Dante, che condanna a pene atroci che durano in eterno?

la cartella dei pretesti - 3

Solo l'incontro misterioso tra allievi e maestri può salvare un'istituzione che rischia il naufragio. Niente può sostituirlo: né computer né slide né pillole tecnologiche. [...] Nella scuola antica, fondata sull'autorità del padre, gerarchica, assai temuta era integro il patto tra genitori e insegnanti, nell'attuale quel patto s'è frantumato, travolto da una nuova mortifera alleanza tra genitori e figli. Un'alleanza fondata sull'abolizione di ostacoli e limiti, sul "perché no?", su una coincidenza di narcisismi paterni e filiali che non contempla frustrazioni e ancora meno fallimenti.

SIMONETTA FIORI, *Quello strano erotismo del sapere che lega il maestro all'allievo*, la Repubblica, 2/09/14



schede per leggere - Mariella Canaletti

UN AUGUSTO POCO NOTO

Nel modesto e troppo vasto panorama offerto del presente mercato di libri, che non sembra avere criteri selettivi di valore, ho per caso acquistato in edicola *Augustus*, Lit Edizioni, 2014, pp. 382, 11,90 € di John Williams; e confesso di avere provato, leggendo, una intensa emozione che non sentivo da tempo.

L'autore, molto apprezzato per il romanzo *Stoner* (*Notam* 401 del 17 settembre 2012), in Italia era comunque poco conosciuto; oggi, in occasione del bimillenario della morte di Augusto, le grandi case editrici hanno riscoperto anche questo suo grande racconto sulla vita dell'Imperatore.

È «un'opera dell'immaginazione», precisa in una nota di presentazione Williams, dove se «sono presenti delle verità, sono le verità della narrativa più che della Storia...» Ma la storia è tutta presente sullo sfondo, e gli eventi non sono inventati, ma connessi al dipanarsi di una intera vita che viene raccontata con documenti, lettere, appunti. Scrivono e parlano di Ottaviano sua madre e Giulio Cesare; i suoi fedeli amici Agrippa, Rufo, Mecenate; e ancora Cicerone, Antonio, Tito Livio, Bruto; Strabone e Atenodoro; i poeti Fedro, Ovidio, Orazio, Tibullo, Virgilio; senza trascurare le molte donne che hanno avuto un importante rilievo, come le mogli e l'amata figlia Giulia; e senza esaurire i personaggi che completano il quadro d'insieme. Ne esce un ritratto affascinante: un uomo schivo, capace di fedele amicizia, privo di gratuita crudeltà, che si assume, quasi contro la sua natura, il compito immane, a volte molto doloroso, di cercare una riconciliazione nella città scossa da lotte fratricide; che vuole fare di Roma la capitale di un impero di pace.

Non ci è dato di sapere se Ottaviano fu davvero come ce lo racconta John Williams; né sappiamo se furono suoi i pensieri che si condensano in un documento finale, attribuito al grande Imperatore con l'approssimarsi della morte. Come *Stoner*, sarà sfiorato dal dubbio di avere fatto errori; avrà consapevolezza del potere spietato del tempo. Non morirà però la speranza che almeno il ricordo non sarà cancellato.

La scrittura, in questo libro, limpida, essenziale, si adatta ogni volta alla personalità di chi scrive, con una varietà che acuisce un interesse mai spento: a me infine è sembrato di intravedere, nel racconto, quanto di immutabile accompagna la storia dell'uomo.



IL FASCINO DELLA VENDETTA

Franca Colombo

Cento minuti di fiato sospeso. Non un attimo di sosta alla tensione emotiva procurata da questo film. *Anime nere*, del giovane regista Francesco Munzi, Premio Pasinetti al miglior film del Festival di Venezia 2014. È un film di quelli che non si possono dimenticare. Sarà perché la storia cattura contemporaneamente il cuore e la ragione, o perché quegli occhi, quegli sguardi e quei lineamenti tipici del sud, hanno oramai invaso anche il nostro nord e ci sono familiari o perché tocca i nervi scoperti della nostra identità nazionale. Un po' per tutto questo, ma certamente molto per l'abilità del regista e degli interpreti di tradurre in immagini i sentimenti più profondi e contrastanti dell'animo umano.

È la storia di tre fratelli calabresi, il cui padre è stato ammazzato da un clan rivale quando erano ancora ragazzini. Una storia di *'ndrangheta* dunque, ma anche di legami familiari travolgenti. Odio e amore convivono con la stessa violenza devastante. Il fratello maggiore, Luciano, segnato dal dramma, si è ritirato sulle montagne a alleva capre in solitudine: forse vorrebbe dimenticare. Gli altri due fratelli, trasferiti al nord, fanno i soldi con la malavita organizzata: Luigi con il traffico di stupefacenti ad Amsterdam e Rocco a Milano come imprenditore edile, per riciclare i soldi sporchi del fratello. Ma

al paese è rimasto il figlio di Luciano, che considera il padre *fuori di testa* e vuole riscattare l'onore della famiglia.

Con l'incoscienza e l'intemperanza dei suoi vent'anni, compie un atto intimidatorio verso il clan rivale. Subito si scatena la guerra tra i clan. I due fratelli tornano velocemente al paese per «farsi vedere tutti uniti». Il dramma continua con l'omicidio di Luigi, ma il vero dramma che lascia lo spettatore senza fiato è la cultura della vendetta, legittimata e sottesa a ogni scelta, il clima di perenne sospetto, le mezze parole che lasciano trapelare e al tempo stesso nascondono la paura, diffusa in tutto il paese. Mille volte la cinepresa si sofferma sugli sguardi dei protagonisti, rivelatori di un conflitto interiore e mille volte lo spettatore si aspetta un moto di ribellione e di riscatto. E invece tutto procede inesorabilmente verso la tragedia finale.

Una tragedia familiare dunque, ma anche la devastazione morale di un paese, di un territorio e di un popolo che non riesce a sottrarsi alle maglie di una rete malavitoso. Un film che vale la pena vedere perché meglio di altri film di azione, ci fa capire il terreno di cultura in cui nasce e si sviluppa il potere di asservimento dei clan malavitosi e il fascino che ancora esercita sui giovani l'uso delle armi.

Anime nere di Francesco Munzi, Francia-Italia 2014, uscita 18 settembre 2014, colore, 103'



taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **FECONDAZIONE ETEROLOGA** - Una discussione difficile è in corso. Interrogativi e perplessità non mancano. Se condividiamo l'idea che sono più importanti le domande delle risposte, quelle più azzeccate si sono lette per Giannino Piana, su *Rocca* 1.10.2014.- Eccone alcune: «Il legittimo desiderio di un figlio può essere ritenuto un diritto? Non si adombra una visione proprietaria del figlio? È un diritto incoercibile? L'eventuale diritto a un figlio non deve confrontarsi con altri diritti, come il diritto prioritario di chi è già venuto al mondo di avere una famiglia?». Nel dibattito non sembra sia stata esaminata un'altra eventuale risposta a questo desiderio fondamentale: perché non prendere in considerazione la possibilità dell'adozione o dell'affidamento? Dice bene Giannino Piana: non sarebbe eticamente più corretto?

♦ **GRANDI NOVITÀ A RIFORMA** - Il pregevole settimanale delle chiese evangeliche (battiste, metodiste e valdesi) da tempo è diretto dall'amico Luca M. Negro. Da questo mese *si fa in quattro*: c'è un nuovo portale internet, ma, soprattutto, c'è addirittura un quotidiano on line con importante attenzione non limitata alle vicende interne alle chiese di cui è espressione. Nessuno si pentirà del tempo che gli vorrà dedicare. Per collegarsi utilizzare: <http://www.riforma.it/>

ANCHE SE AVESSI UNA PISTOLA IN MANO

Cari amici, il 9 ottobre 2012, i talebani mi hanno sparato sul lato sinistro della fronte. Hanno sparato ai miei amici, anche. Pensavano che i proiettili ci avrebbero messi a tacere, ma hanno fallito. Anzi, dal silenzio sono spuntate migliaia di voci. I terroristi pensavano di cambiare i miei obiettivi e fermare le mie ambizioni. Ma nulla è cambiato nella mia vita, tranne questo: debolezza, paura e disperazione sono morte; forza, energia e coraggio sono nati. Io sono la stessa Malala. Le mie ambizioni sono le stesse. Le mie speranze sono le stesse. E i miei sogni sono gli stessi.

Cari fratelli e sorelle, io non sono contro nessuno. Né sono qui a parlare in termini di vendetta personale contro i talebani o qualsiasi altro gruppo terroristico. Sono qui a parlare per il diritto all'istruzione per tutti i bambini. Voglio un'istruzione per i figli e le figlie dei talebani e di tutti i terroristi e gli estremisti. Non odio nemmeno il talebano che mi ha sparato.

Anche se avessi una pistola in mano e lui fosse in piedi di fronte a me, non gli sparei. Questo è il sentimento di compassione che ho imparato da Maometto, il profeta della misericordia, da Gesù Cristo e Buddha. Questa è la spinta al cambiamento che ho ereditato da Martin Luther King, Nelson Mandela e Mohammed Ali Jinnah. Questa è la filosofia della non violenza che ho imparato da Gandhi, Bacha Khan e Madre Teresa. E questo è il perdono che ho imparato da mio padre e da mia madre. Questo è ciò che la mia anima mi dice: stai in pace e ama tutti.

Malala Yousafzai, premio Nobel per la pace
discorso all'ONU, 13 luglio 2013

la cartella dei pretesti - 4

Quanti orrori dovremo ancora vedere perpetrati sotto i cieli del nostro pianeta per capire finalmente nel nostro intimo che tutti siamo un solo uomo, il *sapiens sapiens* africano, e che abbiamo generato l'immensa varietà delle nostre culture, lingue, arti, tradizioni, espressioni a partire da quell'unico primo uomo. Come? Viaggiando, migrando, fuggendo dai pericoli, dalla crudeltà dei suoi simili, dalla fame, spinto dalla ricerca di se stesso, rifugiandosi in un altrove per ricominciare.

MONI OVADIA, *Prima le persone, poi le frontiere*, I-AMNESTY, luglio 2014.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol.

ALTRE FIRME IN QUESTO NUMERO:

Emilio Giribaldi, magistrato;
Giovanni Gabrieli, socio del Centro Ecumenico di Pubblicazioni e Studio (SEPE) di St. Paolo (Brasile)

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it

L'invio del prossimo numero 447 è previsto per LUNEDÌ 27 ottobre 2014